

Maria Molteni. Dinamiche del segno

Flaminio Gualdoni

Ha ragione Alberto Veca: la chiave della scultura di Maria Molteni è il ritmo. Che non è solo l'interna regolarità determinante la qualità, nell'arte visiva, della forma, ma anche e forse soprattutto la possibilità che lo zuccheriano "disegno interno", la figura tutta della mente che si configura nell'animo dell'artista, possa farsi corpo di materia, vivere senza cesure il proprio *embodiment*.

Molteni è, per scelta e per vocazione, soprattutto scultrice di materie. Il che significa che ha affrontato la pratica della scultura non come possibilità modale ma come necessità: per quel coinvolgere l'artista in un rapporto tra agonistico ed erotico con la materia, della scultura tipico, per quel suo retaggio di manualità sapienziale, per quel suo generare corpi equivalenti il cui stare verticale è, per ultima filigrana simbolica, sintesi antropomorfa. Di tale coinvolgimento materiale esclusivo Molteni non ha fatto tuttavia né alibi né apparato retorico, mettendo in mora ogni tentazione sensibilstica, di meretricio tattile e visivo, di fascinazione in chiave di messinscena della forma.

La tradizione che ha scelto per sé è perfettamente schiarita. È il filone problematico che, inaugurato da Brancusi, s'è dipanato nel secolo scorso attraverso pratiche eccellenti. Questo dice il suo porre in rapporto fervido e radiante la grevità opaca e potente del ferro, la politezza di umore metafisico del bronzo, il luore straniato e introverso dell'alluminio, così come il rastremare la radice organica in *shapes* essenziali – il cerchio, l'ogiva, il cilindro, il rettangolo – e il coraggio di mantenere vivo e agente un retroterra evocativo primario, che dice di menhir e stele, di sfera generatrice e di struttura architettante.

Si è spinta talora, Molteni, a saggiare la possibilità di un limite di demateriazione che valga, per le sue sculture, tensione a uno snudato disegno spaziale, in cui la presa di possesso del luogo, la convocazione di spazio attraverso la

misura del rapporto con la luce, avvenga non in forza di presenza ma, appunto, di ritmo, di attivazione di orientamenti tensioni risonanze: il che non implica, naturalmente, smentita della sostanza e della vocazione formativa del materiale, ma distillazione nitida di ciò che è, in essenza, forma plastica.

Parimenti, Molteni si è inoltrata con piglio lucido nei corsi dell'astrarre senza farsi intrappolare nelle panie ideologiche, di arroganza metodologica, che ne hanno pur segnato molti vistosi fraintendimenti novecenteschi. Ne ha tratto ciò che, nel declinarsi del suo corso espressivo, ritiene cruciale, ovvero la coscienza che la trama geometrica aggira l'inessenziale per restituire suggestione mentale e affettiva, per innescare quello che van Doesburg chiamava "ascolto interiore": dinamica delle curve e delle diagonali, comportamento degli andamenti serpentine in rapporto alla struttura rettilinea, cadenza dei segmenti come segni schiariti d'un discorso senza attributi.

Lo spazio dell'azione plastica va assumendo sempre più, nel rimuginio problematico di Molteni, anche il valore di superficie tesa, di spazio che, ulteriormente declinando l'intuizione di disegno spazioso, si faccia a tutti gli effetti e per espansione naturale pagina plastica. Il che significa, in altri termini, dare sviluppo a una ulteriore fruttuosa ambiguità, quella tra la teoricità confidente del foglio, del luogo del segno codificato – segnare, disegnare, scrivere – e una fisiologia spaziale che comporta un valore di permanenza e di concretezza che ne elida ogni implicazione d'arbitrarietà e di eventualità. Molteni mantiene alto, così, il livello del rigore del proprio atteggiamento, ma continuamente schiudendo ulteriori possibilità di generazione e di coagulo del senso.

Il suo *less is more* non è un diminuire, un voler ridurre, ma un attenersi alla concezione fondamentale, non retorica, non declaratoria, ma di perfetta plenitudine qualitativa e di senso, del fare artistico.

Davvero Molteni può ripetere, con Licini, "Dimostreremo che la geometria può diventare sentimento, poesia più interessante di quella espressa dalla faccia dell'uomo".